

Leggere, rileggere

Ritmo, musica, immagine: il virtuosismo di Mello



CESARE CAVALLERI

La collocazione geografica delle poesie di Valerio Mello (*Rive*, Edizioni Ensemble, pagine 120, euro 13,00) varia da La Gomera (Canarie) alle isole greche di Scarpanto, Amorgo, Paro, Delo, ad Amsterdam, Bologna, Torino, Porto Venere, Varazze, con prevalenza di Agrigento, dove il poeta è nato nel 1985 e, soprattutto, di Milano dove vive dal 2011. Tale ancoraggio toponomastico non prelude a divagazioni paesaggistiche perché il poeta, ovunque sia, elabora un soliloquio astratto in cui il nome delle cose è evocato per essere subito generalizzato. Mello non scrive in versi, usa brevi periodi alla Paul Claudel, ma non aforistici. Poesia? Prosa? Gianmarco Gaspari, nella pertinente postfazione, parla di «tentazione della prosa, proprio perché non si tratta di un abito che s'indossi un giorno nella vita per poi liberarsene, ma condizione costante: come se in fondo oscillare tra i due poli fosse solo un aspetto secondario del dire, che per volontà propria resta libero di assumere l'una o l'altra forma». Inevitabilmente, all'interno della prosa appare di Mello si celano versi, endecasillabi soprattutto, perché tale è il ritmo della lingua italiana che si impone anche a chi non lo cerca. Lo sguardo del poeta scorge la Gorgone (la Medusa anguicrinata) anche nell'orologio della stazione ad Agrigento che gli ricapitolò il passato: «Lo riconobbi subito, era sempre lo stesso orologio. Volei chiamarlo, ricordargli che il tempo ci invita a una eccessiva arendevolezza. / L'orologio della stazione era frantumato, piegato sulla battuta serale, mentre i binari entravano già nell'argomento di una definita penombra e i palazzi sporgenti si riconoscevano nei soggetti distanti del tramonto. / Un'altra volta a casa mia. / L'orologio seppe tralasciare i dettagli irrilevanti, mi affronò con la forza di termini usati dalla membrana del passato e fu pronto a restituirmi il periodo sospeso, il fiato compiaciuto di una parte abbandonata e intensamente desiderata». Qui è esemplificata la virtuosistica capacità di astrazione di Mello, con i binari che «entravano già nell'argomento», e i palazzi che «si riconoscevano nei soggetti distanti del tramonto». Di Milano il poeta non s'incanta per l'attivismo del rumore, bensì, come in questa *Entrata*, legge miti che sfuggono ai poli: «Esco dalla posizione del silenzio per cercare il fiume nato dalle caverne mistiche, la cerimonia del tempo liquido sopra la variabilità dei rilievi presenti per celebrare l'altro silenzio come quiete che si accosta alle ore... per gli estremi piani erranti». Giustamente Gaspari richiama «valore e senso della parola che il lettore (è lui l'Edipo chiamato a sciogliere il dilemma) non può intendere che con il senso stesso dell'esistere. Difficile pensare a un rapporto più diretto del poeta con la parola, parola che la restituisce al suo significato originario, senza ulteriori mediazioni, verso o prosa che sia». Non è l'operazione ungarettiana di enucleazione della parola per riconsegnarla la propria densità di significato: è la parola che esprime l'esistere perché «il nostro essere comincia a vivere solo quando la parola può costruire l'essenza».

Fiabe e pace sul nuovo "V&P Plus"

Il nuovo numero di "V&P Plus", il quindicinale online di "Vita e Pensiero", propone l'intervento *Favolosamente scritte: non censurate le fiabe* di Silvano Petrosino e l'anticipazione dell'articolo *Costruire la pace oltre la paura e l'impostazione* di Mariapia Veladiano, anticipazione di un articolo dedicato all'Ucraina e in pubblicazione nel fascicolo 2/2022 dell'edizione cartacea.

Maurizio Serra alla Dante

Oggi alle 17.30, nella sede della Società Dante Alighieri a Palazzo Firenze e per la rassegna "Pagine di Storia", si terrà la presentazione del libro di Maurizio Serra *Il caso Mussolini* (Neri Pozza). Con l'autore ne discuteranno Andrea Riccardi, Lucio Caracciolo, Pier Luigi Versesi e Alessandro Masi.

La primavera del premio Chiara

Prende il via oggi "La primavera della cultura al premio Chiara": alle 21.00 al Teatro Castellani di Azzate (Varese) Paolo Veronesi presenterà con Eliana Liotta *La vittoria sul cancro* (Sonzogno) intervistati da Valentina Lazzati; per informazioni, premichiara.it.

Milano, laurea honoris causa a Grünbein

L'Università degli Studi di Milano oggi alle 11.00 assegnerà la laurea honoris causa in Scienze filosofiche a Durs Grünbein. Apriranno la cerimonia il rettore Elio Franzini e il direttore del dipartimento di Filosofia Luca Bianchi, seguiti dalla *laudatio* affidata a Paolo Spinicci e dalla *lectio magistralis* di Grünbein.

FRANCESCO TOMATIS

Nella sua ultima filosofia Schelling concepisce il sapere umano come composto di due volti diversi e inseparabili. Sono quelli che chiama filosofia negativa e filosofia positiva, senza che l'aggettivazione abbia una denotazione valutativa. La filosofia negativa è l'elaborazione estrema del proprio precedente idealismo trascendentale, cioè, ancora kantianamente, la ricerca ed esame che la ragione compie su se stessa, a priori, senza ricorrere all'ausilio dell'esperienza, nell'indagare le proprie possibilità di conoscenza volte alla comprensione della verità, dell'ente vero o veramente essente. Nell'indagare se stessa per ricercare la verità, la ragione segue un metodo simile a quello della mistica speculativa, di eliminazione di ogni negatività, di ogni ambiguità, nell'*ex-citatio* di ogni possibilità di essere che non sia l'essente stesso nella sua nuda e apofantica verità. [...]

Quella che Schelling chiama filosofia positiva per indicare l'apertura conoscitiva al *positum*, a ciò che sia effetto storico di volontà, di libertà, si avvia ancora secondo una relazione a priori, come nella negativa, ma dando già per acquisito l'indubitabilmente e im-pre-pensabilmente essente *actu* del radicale esito mistico della negativa. A priori la filosofia positiva può ipotizzare la relazione possibile ed effettiva all'essere e anche alla realtà storica. La positiva è insomma una filosofia che innanzitutto, non cessando di essere filosofia, cioè ricerca a priori, autonoma, può pensare che il principio assoluto di tutta la realtà sia un Uno e Unico che liberamente crea e si pone in relazione all'essere creato come suo Signore, cioè che Dio esista. [...]

La filosofia positiva prova progressivamente non tanto l'esistenza di Dio, ma la divinità di ciò che esiste, cioè che ciò che esiste non si può spiegare se non ricorrendo a Dio in senso (cristianamente) come originaria libertà e amorevole Trinità. Abbiamo qui la vera e propria filosofia della rivelazione, che apprende alla fede come fonte veritativa storica, cioè accesso libero e interpretativo a eventi sovranaturali eppure liberamente fattisi storia, arricchisce la ragione di contenuti e verità che la ragione stessa, nella propria autonomia, non avrebbe potuto raggiungere da sola. Non che tali contenuti siano dati dalla fede cristiana come fondamenti o dimostrazioni o concetti razionali: sono piuttosto eventi, dati di fatto, fatti risultanti da atti di libertà. Innanzitutto la libertà di Dio di incarnarsi, farsi uomo pur restando Dio, in Gesù Cristo. Poi la libertà dell'uomo originario, esercitata in un'età eternamente passata, di staccarsi da Dio con la caduta, il peccato originale. Più profondamente ancora, la libertà di Dio di creare, di autogenerarsi e volere una creatura fuori di sé simile a sé, cioè libera. Infine la stessa libertà dell'uomo caduto, capace di rendere reale il male solo possibile in Dio, sospendendo in maniera indefinitiva il Dio vivente, panteisticamente universo creaturale, sino alla procrastinazione infinita della sua perfetta creazione, libertà umana non però altrettanto originariamente divina da revocare l'irrevocabile e autooriginatasi *ab aeterno* positività, tuttavia redenta a se stessa dalla libera *kénosis usque ad mortem* del Figlio di Dio. Ed è a questa rinnovata libertà che è appesa la conoscenza sempre in fieri della filosofia positiva - che cresce col crescere dell'avvicinarsi dell'uomo a Dio, cioè con la realizzazione dell'opera trinitaria voluta liberamente ed eternamente da Dio nello spazio creaturale della libera fede (filosofica) degli uomini. [...]

FILOSOFIA

La libertà tra Schelling e Pareyson

Il pensatore tedesco e quello italiano si incontrano nella riflessione attorno al problema della natura religiosa

Avviando il proprio cammino di pensiero nell'approfondimento della concezione kierkegaardiana dell'esistenza come paradossale coincidenza (anziché necessaristica identità) di relazione con sé e relazione con altro, per cui la libertà umana è tale solo in quanto donata, posta temporaneamente da altro, senza che si possa con ciò già identificare tale altro trascendente, Pareyson ha sin da subito caratterizzato la propria via all'esistenzialismo come orientata dall'essere, prioritario rispetto all'esistenza, formulando quindi un personalismo ontologico, in particolare nel volume *Esistenza e per-*

sona (1950). Successivamente, in *Estetica. Teoria della formatività* (1954) e in *Verità e interpretazione* (1971), egli sviluppa il personalismo ontologico in filosofia dell'interpretazione e ontologia della verità inesauribile [...]. Alla luce della verità, inesauribile eppure tutta (infinitamente) presente in ciascuna singola autentica interpretazione personale, è per Pareyson possibile la libertà umana e il dialogo fra persone, senza ricorso a religioni o ideologie, assolutismi o relativismi. Infine Pareyson formula - in stretto e continuo dialogo con Schelling - una *Ontologia della libertà* (1995), intesa come ontologia esistenziale della libertà originaria e umana, al tempo stesso, passibile di una conversione a ermeneutica filosofica dell'esperienza religiosa cristiana, senza tuttavia che questa fondi quella o le sia strettamente necessaria. V'è un passaggio cruciale del pensiero ultimo di Pareyson, che permette di arricchire la sua ontologia della libertà degli aspetti interpretativi, laici, dialogici maggiormente caratterizzanti la precedente ontologia ermeneutica della verità inesauribile, al tempo stesso mostrando la presenza di Schelling anche nel suo affiancare all'ontologia della libertà l'ermeneutica dell'esperienza religiosa. Per Pareyson la prima consapevolezza che possa avere di sé l'uomo è di non essere tutto, eppure qualcosa. [...] Ora, l'esperienza di trascendenza costituita l'uomo, che, continuamente esperita, ne mostra la finitezza, proprio nel momento stesso in cui rivela il suo essere trasceso, senza possibilità di superare i limiti che si danno a ogni agire, conoscere, sentire umano, è [...] anche possibilità di esperienza religiosa, cioè di quell'esperienza di trascendenza che nella stessa limitata situazione dell'uomo intende il darsi di Dio, comprende l'approcciarsi di Dio all'uomo che crede in Lui, per instaurare liberamente una relazione positiva e significativa, salvifica per la persona mortale. [...] Il rapporto tra le due concezioni pareysoniane, ontologia della libertà ed ermeneutica dell'esperienza religiosa, risulta assai simile, analogo a

quello schellingiano fra filosofia negativa e filosofia positiva. Pareyson stesso interpreta Schelling in questa direzione [...]. Abbiamo da un lato un sistema logico ipotetico, dall'altro una ermeneutica esperienziale, tuttavia entrambi elaborati attraverso un linguaggio, in quanto tale simbolico: per un verso astratto, espressivo solo della ragione umana sino al suo compiersi in un'autonegatività estatica, nella prima, invece, per altro verso, concreto, rivelativo nella seconda. Come per Schelling ogni pensiero deve seguire la suprema legge dell'unità fra essere e pensiero, ricorrendo ai principi primi dell'essere quali sue trascendentali potenze o possibilità, tuttavia premettendo che solo se si dà essere può anche darsi il pensiero come unità di essere e pensiero, così in Pareyson ogni linguaggio è simbolico, esistenziale e veritativo al tempo stesso, rivela la verità umana, nell'eventualità del suo libero e inesauribile darsi, proprio nell'esprimere assieme alla fisicità e concretezza del simbolo l'infinita distanza dalla verità inesauribile pur significata, rivelata nella sua finitezza. [...] Accumunante tutti gli uomini nella loro finitezza esposta a una trascendenza infinita, questa concezione ri-relativa della verità permette il dialogo fra differenti persone, diverse prospettive, molteplici interpretazioni. "Perché ci sia dialogo", secondo Pareyson, occorrono due condizioni: "verità e alterità". La verità è tale in quanto ne si riconosca sempre l'ulteriorità rispetto a qualsiasi formulazione, l'inesauribilità pur nella sua piena presenza in ciascuna sua interpretazione, l'infinità nel suo stesso possesso nell'esistenza, l'alterità in quel singolo che si esprima personalmente ri-velandola qui e ora veritativamente. Non nell'omologazione sta la verità, non nell'uniformazione esistono le persone. In una parola, non c'è verità, né dialogo fra differenti uomini, senza libertà.



Da sinistra, Friedrich Schelling (1775-1854) e Luigi Pareyson (1918-1991). Sotto, Emmanuel Mounier (1905-1950)

Il libro / Tomatis, ermeneutica e idealismo

Si intitola *Il Dio vivente. Libertà, male, Trinità in Schelling e Pareyson* (Morcelliana, pagine 368, euro 28,00) l'ultimo volume di Francesco Tomatis, del quale pubblichiamo un estratto. Il filosofo torinese indaga il pensiero di due dei maggiori esponenti dell'idealismo tedesco e dell'ermeneutica contemporanea su temi di portata universale, in un confronto continuo della filosofia con i propri limiti e con i significati della religione.

RISCORTE

Mounier e la questione della pace

DANILO PAOLINI

La pace non è semplicemente «assenza di guerra armata o di sangue versato». Così scriveva Emmanuel Mounier nel suo *Cristiani e la pace*, dato alle stampe nel 1939, mentre Hitler imperversava. Dire che la Conferenza di Monaco «ha salvato la pace significa: i fucili non hanno sparato», annotava laconico nelle prime righe del volume, che l'editore Castelvecchi (pagine 120, euro 13,50) ha deciso ora di pubblicare in una nuova edizione con una prefazione attualizzante di Stefano Ceccanti, costituzionalista e deputato del Pd, e l'introduzione del filosofo Giancarlo Galeazzi. Con l'invasione dell'Ucraina decisa da Putin, in effetti, queste pagine del fondatore del Personalismo comunitario cristiano tornano, purtroppo, di strettissima attualità. Per Ceccanti, la guerra che dopo tanti anni è tornata a infiammarsi e terrorizzare l'Europa, oltre a «rilanciare seriamente» le riflessioni contenute nel testo «con il rigetto sia del bellicismo sia di un astratto pacifismo», ci aiuta anche, anzi soprattutto, «a leggere bene l'articolo 11 della Costituzione». Lì, argomenta il giurista e parlamentare, «la rinuncia alla guerra prende il suo senso nella costruzione di una nuova autorità legittima chiamata a rompere il sistema delle sovranità nazionali assolute»: l'Onu quindi, fondata nel 1945, e la futura Unione Europea. Non a caso di «forme di futura unità europea» si discusse già alla Costituzione, dal dicembre del 1946. Quanto poi alla decisione di «ripudiare la guerra» (e non «rinunciare» oppure «condannare»), Ceccanti riporta la spiegazione

di Meuccio Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, secondo il quale il verbo scelto «ha un significato intermedio, ha un accento energetico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra». Nessun dubbio, dunque, sulle intenzioni dei Costituenti. È un fatto però che negli anni successivi, e pur all'interno di sodalizi internazionali, la democrazia italiana e le democrazie occidentali in generale si sono trovate alle prese con decisioni difficili: dalle due guerre del Golfo al Kosovo, dall'Afghanistan fino, appunto, all'invio di armi all'Ucraina. «Questi dilemmi si prestano male a sicurezze assolute», riconosce Ceccanti, ricordando tuttavia che «un Diritto imperfetto» come può sembrare quello delle liberaldemocrazie «è sempre meglio di alcun Diritto».

Lo stesso Mounier pensava che la creazione di «una società naturale delle nazioni» fosse l'unico modo per mettere in discussione «la sovranità assoluta degli Stati che genera le guerre». Il bellicismo, per il pensatore francese, è figlio infatti della sovranità statale. Ma, allo stesso tempo, Mounier distingue con forza «il realismo cattolico» da «una certa ideologia pacifista». E spiegava: «In un mondo in cui certi vogliono la guerra o almeno non la escludono nei loro rimedi, rifiutare ogni azione che potrebbe comportare il rischio significa rifiutare ogni resistenza, poiché il rischio è ovunque, salvo nell'avvilimento o nel suicidio deliberato. Questo rischio deve essere corso, facendo al contempo uno sforzo tanto più eroico per scongiurarlo. Dio deciderà del risultato».

